

‘Petrobromance’, *Nuclear Priesthood, & Police Repression. Feminist Confrontations of Violent Industries, and Movement to Abolish them*, di Ray Acheson, Katrin Geyer, Genevieve Riccoboni, Laura Varella, Women’s International League for Peace and Freedom, 2024, pp. 160.

Il [report](#) uscito nel corrente anno a cura di [Wilpf](#) indaga gli effetti, a partire da una prospettiva femminista, dell’industria nucleare e dei combustibili fossili sulle comunità, nonché le forme di protesta contro queste attività e la repressione degli stati nei loro confronti.

L’analisi si incentra su tre ambiti, a ognuno dei quali è dedicato un capitolo: il nucleare, i combustibili fossili e l’industria militare, per poi, nel quarto capitolo che precede le conclusioni, aprire alle dinamiche che questi settori inevitabilmente attivano dal punto di vista degli squilibri di potere, siano essi intesi dalla prospettiva di genere, di razza o di apparati statali, nei confronti dei movimenti antagonisti.

Per chiave di lettura femminista, come si legge nell’introduzione, si intende

analysis that aims to uncover and unpack biases, inequalities, and imbalances in power, including based on gender. Our approach to feminist analysis is grounded in intersectional feminist theory in the Black feminist tradition, which recognises how different systems of oppression interlock and synthesize to create the conditions which people live under (p. 9).

L’approccio mira dunque ad indagare come molteplici forme repressive, in questi tre ambiti, si sovrappongano e producano effetti sulle persone, sulle società e, naturalmente, sull’ambiente.

Il primo capitolo, sul nucleare, illustra il ciclo della catena di produzione e smaltimento, l’incremento di vulnerabilità che produce sui territori coinvolti, di cui si riportano numerosissimi esempi sparsi per tutto il pianeta, confutando anche discorsi secondo cui il nucleare risulterebbe come deterrente alle guerre, quando di fatto “all that nuclear weapons do not prevent war. They enable it” (p. 46). Molto spazio viene anche dedicato ai movimenti di opposizione sparsi in differenti luoghi del mondo che, sebbene ridotti rispetto al periodo della Guerra Fredda, hanno sviluppato uno sguardo ampio che illumina le tante forme di oppressione connesse al nucleare, incluse quelle di natura (post)coloniale. La lotta, si legge nel report, deve guardare a questa industria come a un tassello di un sistema più ampio e deve richiedere di conseguenza un radicale cambio di passo: “abolishing the nuclear industry is possible, but is much more possible if treated and addressed as part of the global system of oppression rather than as a standalone phenomenon (p. 60).

Il capitolo sui combustibili fossili mantiene il medesimo approccio e ne illumina gli effetti sia ambientali che politici, ancora più incisivi in territori già vulnerabili, a loro tempo sfruttati come colonie e nei quali si riproducono le stesse dinamiche del passato; d’altronde, “between 2010 and 2020, human mortality from floods, droughts, and storms was 15 times higher in the most vulnerable regions compared to in Global North countries (p. 66).

Tuttavia questa emergenza viene taciuta anche mediante la prassi definita “state capture” che consta di tutta una serie di azioni lobbistiche volte a influenzare la politica e il discorso pubblico e far apparire queste industrie meno impattanti di quanto lo siano davvero.

Emerge come entrambi questi settori, il nucleare e i combustibili fossili, alimentino violenza, instabilità politica, indebolimento della democrazia, mobilitazione forzata di persone e, in ultima analisi, legittimino una distruzione di massa. Parimenti si evince come essi attivino dei meccanismi di protesta repressi dagli apparati statali.

Di questo parla infatti il terzo capitolo, che apre distinguendo tra polizia, apparati militari (ossia le forze armate statali) e compagnie private che hanno visto un incremento delle loro azioni repressive violente contro gli attivisti: il capitolo documenta numerosi casi sparsi in tutto il mondo, con un focus sulla violenza di genere che si intreccia a tali dinamiche. Viene anche dedicato spazio al movimento abolizionista nei confronti dell’apparato poliziesco e di restrizione (PIC – police and the entire prison-industrial complex, p. 121) che sostiene un progetto di costruzione di una società che non si fondi su ingiustizia, sfruttamento e discriminazione razziale, di cui vengono citate molte ramificazioni.

Il capitolo che precede le conclusioni illumina il nesso tra le forme di sfruttamento che il colonialismo storico ha prodotto e le pratiche attuali delle industrie nucleari e dei combustibili fossili che quelle medesime dinamiche riproducono. Il trasferimento dal sud al nord globale di risorse, nonché l’arricchimento di minoranze nel sud globale a danno delle maggioranze si collocano senza soluzione di continuità nelle pratiche e nelle teorie che il colonialismo ha avvallato e di cui si è alimentato. Il report fornisce numerosi esempi che dimostrano come la concentrazione di aziende che dipendono da nucleare e combustibili fossili si collochi nel nord del mondo ma sfrutti risorse che si trovano nei paesi del sud, senza considerare i fondi di investimento che detengono azioni legate a queste industrie e che hanno tutto l’interesse a mantenerle attive, nonché i governi che le finanziano. La collusione tra sostegno pubblico, istituti finanziari e industrie estrattive e nucleari allontana inevitabilmente dalla transizione energetica e soffoca i movimenti di opposizione e protesta.

Il concetto di “zone sacrificali” (sacrifice zones) è fondante per questi tipi di industrie e si presenta come un retaggio coloniale, con tutto ciò che ne consegue: nessun tipo di indugio dal punto di vista dello sfruttamento ambientale e nemmeno sull’impatto di genere, poiché in tali territori la discriminazione nei confronti delle donne, che si traduce anche in violenza, è ampiamente documentato.

La relazione tra militarizzazione, petrolio, nucleare e conflitti armati è oggetto di dibattito tra studiosi e studiose, benché il report documenti casi in cui essa sia acclarata: il caso degli Stati Uniti in Iraq (p. 129) è forse uno degli esempi più plateali, ma anche nell’attuale guerra tra Russia e Ucraina la minaccia nucleare, sia essa concretizzata o meno, alimenta la spirale di violenza. In tale circuito si innesta anche lo squilibrio di genere che alimenta dinamiche di stampo patriarcale, strettamente connesse ai processi di militarizzazione che incarnano e avvallano una mascolinità aggressiva. Tale relazione è messa in luce nel report:

The people that try to embody this form of militarised masculinity tend to associate nuclear weapons, nuclear energy, and fossil fuels with power. Patriarchy and masculinity are part and parcel of these industries, not just in terms of who controls these industries, but also in terms of how they see these technologies, how they think about the harms their industries create, and how they approach those who would criticise and resist their industries (p.136).

La logica conseguenza appare che chi mostra atteggiamenti di cura o preoccupazione nei confronti delle conseguenze della proliferazione di tali industrie risulta debole, senza spina dorsale, emotivo e incarna così lo stereotipo per eccellenza del femminile, che si estende anche alle battaglie intraprese contro il disarmo che assumono così un'aura di irrazionalità irrealistica.

Gli interessi, siano essi politici, economici e in generale di mantenimento del potere appaiono dunque enormi, al punto che la risposta ai movimenti antagonisti assume forme estremamente dure. D'altronde

the commonalities in the repression faced by these movements also points to the need for shared strategies of resistance. Acknowledging the role played by the fossil fuel and nuclear industries in the maintenance of the capitalist society is essential for acting against them.

Lo sguardo lucido che mette in relazione tale molteplicità di aspetti resta essenziale per un'azione che sia di contrasto e resistenza, dal respiro collettivo, e che aspira a un nuovo modo di stare al mondo, che tuttavia per essere realizzato necessita di una mobilitazione sociale nei confronti delle stratificate oppressioni che porterebbero altrimenti l'umanità all'estinzione.

Silvia Camilotti